

Per riqualificare l'evangelizzazione Paradigmi teologici e pastorali a confronto

Massimo Nardello *

Come riqualificare l'evangelizzazione

In occasione del cinquantenario della chiusura del Concilio Vaticano II, in numerosi contesti ecclesiali sono stati attivati diversi percorsi culturali e formativi volti a favorire una riappropriazione dell'insegnamento conciliare da parte dei credenti. Questa vivacità di iniziative è il segno tangibile di un profondo desiderio di lasciarsi ancora plasmare dall'evento conciliare, riconoscendolo come un dono straordinario di Dio che ha il suo valore anche per il momento presente.

Ovviamente oggi ci accostiamo al Vaticano II a partire dalla concreta situazione culturale ed ecclesiale nella quale ci troviamo, che è frutto non solo del Concilio, ma anche del percorso e delle scelte che la Chiesa ha compiuto nei decenni ad esso seguenti.

Proprio questo necessario orizzonte di riferimento, però, porta con sé un rischio: quello di postulare in modo acritico e senza alcuna verifica che gli orientamenti pastorali odierni siano radicati nel Vaticano II. In realtà, salvo restando la fondamentale indefettibilità della Chiesa dalla sua fede, non è affatto garantito che oggi essa sia effettivamente ispirata dal Concilio in tutte le sue scelte. Tale continuità va sempre verificata.

Uno degli ambiti in cui sembra opportuna una verifica in tal senso è il disegno pastorale della nuova evangelizzazione. Si tratta di un orientamento voluto soprattutto da Giovanni Paolo II e ribadito da Benedetto XVI con cui s'intende riqualificare la capacità ecclesiale di testimoniare e comunicare il vangelo nel mondo contemporaneo.

Se da un lato è indubbio che il Concilio abbia voluto rinnovare la missione ecclesiale, non può essere data per scontata l'effettiva continuità tra l'orientamento che esso ha voluto dare alla Chiesa e il modo in cui oggi essa si impegna nella nuova evangelizzazione.

L'intento di questo articolo è quello di mettere sinteticamente a confronto la visione della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi del 2012 sulla nuova evangelizzazione, servendoci del materiale a tutt'oggi disponibile, e

* Docente di teologia sistematica presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Modena e membro del consiglio di presidenza dell'Associazione Teologica Italiana.

quella del Vaticano II relativamente a questo interrogativo: in quale modo la Chiesa cattolica può riqualificare la sua capacità di evangelizzare? Dopo aver analizzato le due prospettive, si offriranno alcune considerazioni di tipo pastorale.

La visione del Sinodo del 2012

In attesa del documento post sinodale di Benedetto XVI, il testo più ampio e significativo per comprendere la visione del Sinodo sulla domanda in esame è *l'Instrumentum Laboris*. Secondo questo documento, il disegno della nuova evangelizzazione affonda le sue radici nel Concilio Vaticano II:

Se il disegno di un rilancio dell'azione evangelizzatrice della Chiesa ha le sue ultime espressioni nelle decisioni di Papa Benedetto XVI che abbiamo appena evocato, le origini di un simile disegno sono più profonde e radicate: questo disegno infatti ha animato il magistero e il ministero apostolico di Papa Paolo VI e di Papa Giovanni Paolo II. Più ancora, *l'origine di tutto questo disegno va ritrovata nel Concilio Vaticano II*, e nella sua volontà di dare delle risposte al disorientamento provato anche dai cristiani di fronte alle forti trasformazioni e lacerazioni che il mondo stava conoscendo in quel periodo; risposte non segnate dal pessimismo o dalla rinuncia, ma improntate alla forza ricreatrice dell'universale chiamata alla salvezza che Dio ha voluto per ogni uomoⁱ.

Secondo questo disegno, in che modo la Chiesa può riqualificare la propria capacità di annuncio? Essa deve anzitutto porsi in un atteggiamento di conversione permanente, accettando di essere costantemente evangelizzata. Evangelizzata, la Chiesa vive questa sua missione ricominciando ogni volta con l'evangelizzare se stessa.

Comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità d'amore fraterno, essa ha bisogno di ascoltare di continuo ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell'amore. Popolo di Dio immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli, ha sempre bisogno di sentir proclamare le grandi opere di Dio che l'hanno convertita al Signore, e di essere nuovamente convocata e riunita da lui. Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre bisogno di essere evangelizzata, se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunciare il Vangeloⁱⁱ. *Il Concilio Vaticano II ha fortemente ripreso questo tema della Chiesa che si evangelizza mediante una conversione e un rinnovamento costanti, per evangelizzare il mondo con credibilitàⁱⁱⁱ*

D'altro lato, la Chiesa deve anche trovare nuove modalità di evangelizzazione, perché il mutato contesto culturale richiede uno stile rinnovato e propositivo:

Occorre offrire una risposta a questo particolare momento di crisi, anche della vita cristiana; occorre che la Chiesa sappia trovare in questo particolare momento storico come uno stimolo ulteriore per rendere ragione della speranza che porta (cf. 1Pt 3,15). *Il termine «nuova evangelizzazione» richiama l'esigenza di una rinnovata modalità di annuncio, soprattutto per coloro che vivono in un contesto, come quello attuale, in cui gli sviluppi della secolarizzazione hanno lasciato pesanti tracce anche in Paesi di tradizione cristiana^{iv}.*

E ancora:

In questo quadro, *la nuova evangelizzazione vuole risuonare come un appello, una domanda fatta dalla Chiesa a se stessa perché raccolga le proprie energie spirituali e si impegni in questo nuovo clima culturale ad essere propositiva: riconoscendo il bene anche dentro questi nuovi scenari, dando nuova vitalità alla propria fede e al proprio impegno evangelizzatore.* L'aggettivo «nuova» fa riferimento al mutato contesto culturale e rimanda al bisogno che la Chiesa recuperi energie, volontà, freschezza e ingegno nel suo modo di vivere la fede e di trasmetterla^v.

Le stesse prospettive si ritrovano nelle proposizioni finali del Sinodo, seppure in un quadro molto più ricco di proposte concrete^{vi}.

La proposta di Giovanni XXIII

È opportuno leggere la visione del Vaticano II sul modo in cui la Chiesa è chiamata a rinnovare la propria capacità evangelizzante a partire dalla prospettiva con cui Giovanni XXIII l'ha voluto convocare. Essa emerge in modo particolare dal suo discorso di apertura del Concilio *Gaudet Mater Ecclesia* dell'11 ottobre 1962.

In questo testo la capacità di esprimere la fede in modo adeguato ai tempi moderni non dipende primariamente dalla conversione ecclesiale o dal reperimento di nuove modalità comunicative, quanto piuttosto dall'approfondimento della fede:

Ciò premesso, Venerabili Fratelli, diventa chiaro che cosa è stato demandato al Concilio Ecumenico per quanto riguarda la dottrina. [...] Ma il nostro lavoro non consiste neppure, come scopo primario, nel discutere alcuni dei principali temi della dottrina ecclesiastica, e così richiamare più dettagliatamente quello che i Padri e i teologi antichi e moderni hanno insegnato e che ovviamente supponiamo non essere da voi ignorato, ma impresso nelle vostre menti. Per intavolare soltanto simili discussioni non era necessario indire un Concilio Ecumenico. Al presente bisogna invece che in questi nostri tempi *l'intero insegnamento cristiano sia sottoposto da tutti a nuovo esame, con animo sereno e pacato, senza nulla togliervi, in quella maniera accurata di pensare e di formulare le parole che risalta soprattutto negli atti dei Concili di Trento e Vaticano I; occorre che la stessa dottrina sia esaminata più largamente e più a fondo* e gli animi ne siano più pienamente imbevuti e informati, come auspicano ardentemente tutti i sinceri fautori della verità cristiana, cattolica, apostolica; *occorre che questa dottrina certa ed immutabile, alla quale si deve prestare un assenso fedele, sia approfondita ed esposta secondo quanto è richiesto dai nostri tempi.* Altro è infatti il deposito della Fede, cioè le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate, sempre però nello stesso senso e nella stessa accezione. Va data grande importanza a questo metodo e, se è necessario, applicato con pazienza; si dovrà cioè adottare quella forma di esposizione che più corrisponda al magistero, la cui indole è prevalentemente pastorale^{vii}.

In altre parole, secondo Giovanni XXIII, se l'evangelizzazione procede a fatica, significa che la Chiesa non ha compreso la sua fede in modo sufficientemente approfondito per saperla esprimere in modo adeguato alla situazione e ai bisogni delle persone. Per questo occorre che essa ritorni alle fonti della fede con un concilio, che consenta a tutti, in primo luogo ai vescovi, di dare il loro contributo perché la fede possa essere compresa più pienamente.

Il testo roncalliano, tuttavia, ha una sua ambiguità laddove distingue il contenuto della fede dalla sua forma espressiva. In realtà, la teologia contemporanea, o almeno la maggior parte dei suoi orientamenti, ritengono che il deposito della fede coincida con la forma (cioè, con il linguaggio, in tutte le sue

varie espressioni) nella quale esso è espresso. Noi non possiamo conoscere una realtà se non in quanto la esprimiamo in qualche modo; essa non ci è nota se non nel linguaggio con cui la pensiamo e la comunichiamo. Così la forma con cui diciamo la fede coincide con ciò che abbiamo compreso di essa. Diventa allora problematico separare la forma dal contenuto. In ogni caso, nel testo roncalliano vi è anche un chiaro riferimento alla necessità che sia la dottrina (cioè, il contenuto) e non la sua forma espressiva ad essere approfondita, ed è questo che ci interessa maggiormente.

Il Concilio Vaticano II

I documenti del Concilio hanno recepito questa visione di Giovanni XXIII? Potendo considerare solo pochi testi, prendiamo in esame alcuni passaggi della *Dei Verbum* (DV) e della *Lumen Gentium* (LG), che ci consentono di rispondere affermativamente alla nostra domanda. Anzi, queste costituzioni sono andate oltre le prospettive del pontefice, come ora cerchiamo di mostrare.

In primo luogo, dobbiamo menzionare brevemente il modello relazionale di rivelazione insegnato dalla DV: dalla visione del Vaticano I, secondo cui il rivelarsi di Dio consiste soprattutto in un insieme di verità a cui bisogna sottomettersi, si passa ad una concezione relazionale e personalista in cui la rivelazione è intesa come l'autocomunicazione libera di Dio. Così è scritto in DV 2:

Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cf Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cf Ef 2,18; 2Pt 1,4). Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cf Col 1,15; 1Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cf Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cf Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé.

Questo rende possibile che la rivelazione sia accolta progressivamente, al pari del procedere graduale che è caratteristico di una relazione interpersonale, e che dunque possa esistere una crescita della Chiesa nella sua comprensione: non quindi nella conoscenza di una verità storica, ma nell'accoglienza di un Dio che si rivela personalmente.

In secondo luogo, la DV insegna che la trasmissione della fede ecclesiale non consiste nella comunicazione di verità, che di per sé potrebbero essere colte compiutamente una volta per tutte, ma più ampiamente nella *traditio* di tutta l'esistenza credente della Chiesa. Così la fede evolve realmente grazie al contributo di tutti i membri del popolo di Dio, e non solo del magistero. Così è scritto in DV 8:

Pertanto la predicazione apostolica, che è espressa in modo speciale nei libri ispirati, doveva esser conservata con una successione ininterrotta fino alla fine dei tempi. Gli apostoli perciò, trasmettendo ciò che essi stessi avevano ricevuto, ammoniscono i fedeli ad attenersi alle tradizioni che avevano appreso sia a voce che per iscritto (cf 2Ts 2,15), e di combattere per quella fede che era stata ad essi trasmessa una volta per sempre. *Ciò che fu trasmesso dagli apostoli, poi, comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa del popolo di Dio e all'incremento della fede; così la Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede. Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa*

con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cf Lc 2,19 e 51), sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio [Corsivi miei].

Una prospettiva simile la troviamo in LG 12, pur declinata in senso ecclesiologico. Qui si afferma che tutti i membri del popolo di Dio, in virtù del *sensus fidei*, non solo comprendono la fede, ma pure penetrano in essa più a fondo e più pienamente la vivono nella loro vita:

La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo, (cf 1Gv 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando «dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici» mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale. E invero, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, il popolo di Dio, sotto la guida del sacro magistero, al quale fedelmente si conforma, non accoglie una parola umana, ma veramente la parola di Dio (cf 1Ts 2,13), aderisce indefettibilmente «alla fede trasmessa ai santi una volta per tutte» (cf Gdc 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita.

Rispetto alla prospettiva di Giovanni XXIII, dunque, la DV e la LG ribadiscono il carattere processuale e dinamico della fede ecclesiale, e anzi superano l'ambiguità della nozione roncalliana di dottrina «immutabile», che di per sé non sembra rendere possibile alcuno sviluppo dottrinale. Le due costituzioni recepiscono e sviluppano invece l'idea che la Chiesa comprende incessantemente la divina rivelazione, non solo nei suoi pastori, ma in tutti i suoi membri. Insomma, ciò che è avvenuto esemplarmente nel Vaticano II potrebbe e dovrebbe continuare a realizzarsi, pur in modalità differenti, come la forma normale dell'esistenza della Chiesa.

Le due visioni a confronto

Gli orientamenti del Sinodo del 2012 sul modo di riqualificare l'evangelizzazione non sembrano essere del tutto in continuità con quelli di Giovanni XXIII e del Concilio.

Per i testi sinodali la rinnovata capacità della Chiesa di annunciare il vangelo è frutto sia della conversione personale ed ecclesiale che della capacità di trovare nuovi modi per dire la fede di sempre. Per i documenti conciliari, invece, tale rinnovamento pastorale potrà nascere soprattutto da una percorso ecclesiale di approfondimento della fede che coinvolga tutto il popolo di Dio.

Le due prospettive, ovviamente, non sono antitetiche, ma mantengono una loro diversità. Un conto è ritenere che la comprensione attuale che la Chiesa ha della sua fede sia del tutto adeguata e che sostanzialmente non possa essere oggetto di sviluppo, e che invece il problema dell'evangelizzazione sia questione di santità di vita e di fantasia pastorale. Un altro conto è pensare che se l'evangelizzazione è in difficoltà, significa che la comprensione ecclesiale della fede non è sufficiente e deve quindi essere migliorata. Si tratta di accenti significativamente differenti che orientano la Chiesa in direzione parzialmente diverse.

Considerazioni pastorali

Dal punto di vista pastorale, a mio modo di vedere, la prospettiva conciliare è quella che meglio potrebbe riqualificare la capacità evangelizzante della Chiesa nella postmodernità.

Uno dei più grossi ostacoli all'esperienza religiosa nella cultura postmoderna, infatti, è dato dal modo in cui le persone comprendono la realtà (se non sono non fortemente dipendenti da qualcuno): non credendo a determinate verità assolute in virtù dell'autorità di chi le propone, ma attraverso un percorso interpretativo che ha nella coscienza personale il suo strumento fondamentale e che non approda mai a conclusioni definitive.

Ora, in questo contesto culturale fino a che punto può essere efficace un modello di evangelizzazione che orienta al miglioramento delle modalità comunicative di una verità che però viene proposta sostanzialmente come immutabile? Sembra essere molto più significativo, nella linea conciliare, valorizzare la capacità di tutto il popolo di Dio di approfondire la comprensione della rivelazione, pur vigilando affinché non si cada in una visione relativista nella quale la coscienza personale, da strumento di relazione con Dio, diventa qualcosa di autoreferenziale.

Se questo è vero, allora il problema più rilevante della Chiesa cattolica odierna diventa quello di ridare il giusto peso al vissuto credente di tutti i membri del popolo di Dio per la comprensione della fede e conseguentemente per l'elaborazione delle scelte ecclesiali. Si tratta di riconoscere e di prendere sul serio ciò che lo Spirito compie e suggerisce nei cuori dei credenti, soprattutto di coloro che vivono la loro esperienza spirituale sinceramente fondati sulle Scritture e nel rispetto dei punti fermi posti dall'insegnamento magisteriale. La questione è decisiva, perché se lo Spirito parla alla Chiesa anche attraverso il *sensus fidei* di tutti i fedeli, ignorarne anche solo una parte significherebbe non mettersi realmente in ascolto della sua voce e non poter comprendere del tutto in che direzione egli voglia guidarci: a tale scopo, il solo collegio episcopale, senza il resto del popolo di Dio, non è affatto sufficiente. La soluzione di tanti altri problemi pastorali, tra cui quello così enfatizzato di trovare nuovi modi per dire il Vangelo nella cultura odierna, dipendono in buona parte da questa questione di fondo.

La valorizzazione del vissuto credente come vero (seppur non unico) luogo teologico comporta la necessità di uno stile ecclesiale dialogico e di contesti di vero ascolto, in cui ovviamente si operi un discernimento sulla bontà di quanto emerge, ma in cui parimenti si tollerano con pazienza le inevitabili ambiguità e conflittualità. Tale contesto, però, non potrà realizzarsi se non si faranno evolvere i modelli organizzativi che fanno funzionare le nostre comunità cristiane: il proclamare la necessità del dialogo diventerebbe inutile e quasi offensivo se poi il modo in cui esse sono impostate producesse una gestione autoritaria del potere nella quale il vissuto del popolo di Dio può essere liberamente ignorato.

L'orientamento sinodale e quello conciliare, infine, determinano due diverse collocazioni della teologia nella vita ecclesiale. Se la Chiesa oggi ha soprattutto bisogno di trovare nuovi modi per comunicare una fede che non ha tanto bisogno di approfondire, i teologi di professione si ritrovano a vivere un servizio sostanzialmente marginale. Potranno insegnare questa fede a chi si prepara a svolgere un ministero, ma al di là di questo la loro capacità specifica non sarà decisiva per le comunità cristiane, perché ciò di cui si occupano è qualcosa di sostanzialmente già noto a tutti. Se, al contrario, la Chiesa ha primariamente

bisogno di approfondire la sua fede per poterla testimoniare nel mondo odierno, allora il servizio dei teologi diventa fondamentale: essi, infatti, hanno precisamente il compito di pensare criticamente e scientificamente la fede ecclesiale, ovviamente nel rispetto dell'insegnamento del magistero, anche valorizzando e strutturando il vissuto credente che emerge dalle loro Chiese locali. Ora, l'impressione è che oggi la teologia sia un po' ai margini della Chiesa – al di là di dichiarazioni teoriche o di riforme non tanto verificate –, che, cioè, quanto viene prodotto nell'ambito degli studi specialistici non sia sostanzialmente rilevante per le scelte pastorali delle comunità cristiane. Questa situazione ci suggerisce che sia la visione sinodale più che quella conciliare ad essere concretamente orientativa del vissuto ecclesiale. Se è così, per recuperare il ruolo della teologia non bastano documenti e affermazioni di principio: solo in una Chiesa che ricomprende il suo bisogno di approfondire la fede come condizione fondamentale per svolgere la sua missione, la teologia potrà ritrovare quell'effettiva centralità che ha avuto negli anni del Concilio.

Riflessioni a margine per il ruolo del formatore e della psicologia

Alessandro Manenti

Le due diverse e complementari prospettive descritte nell'articolo di Nardello rimbalzano anche nell'attività del formatore psicologicamente attrezzato quando cerca di coniugare il deposito oggettivo del dato rivelato con la soggettività cangiante degli individui. Come considerare quel dato a cui conformare la propria vita? Un qualcosa di fisso e conosciuto da sempre a cui conformarsi attraverso un processo di conversione personale o un qualcosa di fisso ma da esplorare ulteriormente attraverso un percorso ecclesiale?

Nel dialogo formativo – inteso ultimamente a conformare sempre più la persona a Cristo – l'educatore agisce su due binari: quello dei contenuti oggettivi propri della Rivelazione (e in questo è «teologo») e quello delle strutture (più o meno) recettive presenti nel destinatario (e in questo è «psicologo»). A volte insegna e a volte cura. A volte indica il cammino e a volte guida seguendo.

Quando privilegia l'attenzione al destinatario fa un lavoro di scavo e di interpretazione sperando di indurre nel formando un processo di progressiva conversione di sé. Quando privilegia il centro vitale a cui conformare questa conversione fa un lavoro più vicino al versante dell'insegnamento, seppur sempre in contesto relazionale. A volte fa una pedagogia *alla* fede e altre volte una pedagogia *della* fede. A volte è medico e altre volte maestro.

Ma il problema è sempre quello: come considerare il polo oggettivo dell'ideale, un dato definito da sempre e per sempre o una oggettività che ha bisogno di una soggettività autenticata per essere ulteriormente compresa?

I cambiamenti descritti nell'articolo di Nardello in ambito di evangelizzazione nel contesto culturale sono gli stessi che vive l'educatore in ambito di evangelizzatore delle coscienze. I tempi cambiano ma anche le persone.

Fino a qualche anno fa (più o meno negli anni del post-concilio) avevamo a che fare – e questo era evidente nel settore delle vocazioni e dei cristiani impegnati – con persone che avevano (almeno a livello dichiarativo) dei valori abbastanza chiari, ma che facevano difficoltà ad internalizzarli a causa di inconsistenze personali. Di conseguenza, in quegli anni, assistemmo ad un ingresso abbastanza rapido della psicologia nei seminari, con i suoi strumenti valutativi, e nella catechesi, con le sue tecniche circa la comunicazione: un ingresso – tutto sommato – di ordine terapeutico, come «braccio secolare» alla conversione (con tutte le polemiche che seguirono sul credere alla psicologia o alla grazia).

Oggi – ricorda Nardello – nella società del postmoderno abbiamo a che fare, e questo anche in campo vocazionale, con persone che hanno un modo diverso di percorrere l'itinerario alla verità e un sistema di valori più incerto – «liquido» direbbe qualcuno – e, psicologicamente parlando, non raramente coperto da una prosopopea narcisista di apparente certezza. Siamo passati dal «credo, ma pratico male» al «credo, ma ho le idee molto confuse». Convertirsi, allora, rimane fondamentale, ma bisogna anche aver chiaro a che cosa convertirsi. In primo piano non sono più (soltanto) i problemi di interiorizzazione della fede e di conversione, ma di recupero e riscoperta del contenuto centrale della fede stessa.

Anche il ricorso alla psicologia – di conseguenza – cambia: il suo apporto terapeutico è insufficiente, in favore di un apporto di tipo più ermeneutico: mettere a disposizione ciò che essa raccoglie dall'ascolto del vissuto credente attualmente in corso per la riscoperta del contenuto centrale della fede stessa.

Per evitare soluzioni narcisiste o di stampo fondamentalista, la psicologia può essere utile non tanto per la sua funzione terapeutica, ma formativa se non addirittura teologica. Alla psicologia (e al formatore psicologicamente attrezzato) si possono applicare i compiti che Nardello attribuisce alla comunità cristiana circa la comprensione della fede: ascoltando come la coscienza di oggi si forma ed esercita le sue certezze, si possono estrarre parecchi stimoli per l'approfondimento del messaggio cristiano.

La psicologia, in questo caso, uscirebbe dal settore di cura dei «malati» ed entrerebbe nel circuito della evangelizzazione stessa offrendo i risultati del suo ascolto della realtà a chi – comunità, teologia, magistero – deve recuperare, riesaminare ed approfondire, a diverso titolo, il contenuto stesso delle certezze della fede e non solo il suo modo di trasmetterlo. La psicologia (non tutta!) potrebbe servire non solo per curare ma per far godere anche oggi il messaggio tanto antico e sempre nuovo.

ⁱ Sinodo dei Vescovi (2012), XIII assemblea generale ordinaria, *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Instrumentum Laboris* n. 10. 10, in http://www.vatican.va/roman_curia/synod/documents/rc_synod_doc_20120619_instrumentum-xiii_it.html Corsivi miei.

ⁱⁱ Paolo VI, *Esortazione Apostolica Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 15: AAS 68 (1976) 14-15.

ⁱⁱⁱ Sinodo dei Vescovi (2012), XIII assemblea generale, cit. n. 37. Corsivi miei.

^{iv} *Ibidem*, n. 44. Corsivi miei

^v *Ibidem*, n. 49. Corsivi miei.

^{vi} Cf *Il Papa in chiusura del Sinodo: il vento dello Spirito soffia nella Chiesa anche nelle avversità*, in <http://www.news.va/it/news/il-papa-lassemblea-sinodale-specchio-della-chiesa>.

^{vii} Giovanni XXIII, *Gaudet Mater Ecclesia* n. 6, in http://www.vatican.va/holy_father/john_xxiii/speeches/1962/documents/hf_j-xxiii_spe_19621011_opening-council_it.html. Corsivi miei.